

di volontariato FuoriDellaPorta. L'obiettivo dell'iniziativa «era fornire le coordinate di quelle che Papa Francesco chiamerà poi "l'abitare le periferie esistenziali"». Un percorso che nell'azione di don Giovanni diventa "abitare le esistenze periferiche". «In 20 anni sono stati centinaia i volontari e gli interventi, ho in mente una ventina di ragazzi che hanno completamente trasformato la loro vita. Difficile dare dei numeri». Negli anni, racconta, anche il rapporto con il disagio è cambiato. «È tutto molto più veloce, il ritmo è quello dei social». Lo spazio è quello del disagio mentale di ragazzi tra i 12 e i 21 anni, adolescenti con «una prossimità adulta negativa». Disagio che può assumere la forma delle dipendenze comportamentali (ludopatia, autolesionismo, violenza familiare, disturbi alimentari) e della dipendenza da sostanze. Il cuore dell'azione di FuoriDellaPorta? «Il Vangelo ci dice di andare là dove non arriva nessuno».

Su queste premesse si delineano gli interventi dei volontari del gruppo. Una linea è quella degli incontri con le comitive informali: quelle della piazza, del bar, di un angolo di un parco, ma anche quelle della discoteca, della sala giochi, della bisca, persino quelle degli spazi virtuali. L'azione si svolge nel pomeriggio, nel corso di eventi serali o in quelli istantanei, ma anche negli orari della scuola: «È un quadro molto diversificato». Ma per ognuna di queste situazioni, spiega don Giovanni, «l'obiettivo è sempre la relazione». In queste circostanze i ragazzi «fanno uso di sostanze, sempre più spesso chimiche», fanno puntate al gioco d'azzardo, «non ti chiedono niente e "si spaccano". Se tu non vai da loro», puntualizza, «loro non vanno da nessuna parte».

Con questo approccio, dopo il lavoro di prossimità, si creano le basi per la possibilità di un intervento: la "presa in carico". Un momento che prevede l'attivazione di quella rete di «cellule dormienti» (psicologi, avvocati, altre associazioni, ma anche imprenditori) che si mettono a disposizione. Anzi, la rete c'è prima, dopo e durante: quando si tratta di incontrare i ragazzi, quando i ragazzi vengono presi in carico e accompagnati verso un percorso di benessere e quando, per una qualsiasi ragione, il percorso di recupero salta e si torna sulla panchina. Già, ma di quali tossicodipendenze si occupa don Giovanni? «Porto la mia cassetta degli attrezzi nelle situazioni a bassa soglia, dove il disagio giovanile "pascola". Quelle ad alta soglia sono caratterizzate da una struttura criminale». Si tratta di tossicodipendenze che si collocano in una linea di confine che le rende invisibili, quel che basta per non finire nella rete di nessuno. Né dei servizi sociali, «perché un "boccone" di casa e di famiglia c'è ed è in grado di sostenere economicamente i ragazzi» né dei SerD, «perché le loro tossicità non sono ritenute così gravi» ma anche «perché questi ragazzi non si ritengono in uno stato di dipendenza». Non solo: «I servizi sono troppo stigmatizzati e connotati».

Tanto determinato quanto schivo, don Giovanni non vuole sentir parlare di sé come di un prete di strada né di ragazzi del muretto: «È una terminologia che non aiuta e che finisce per mettere il prete sul piedistallo, quando poi siamo noi i collaboratori dei nostri volontari». Non solo. Non c'è una virgola di quello che dice che ceda alla teoria o ai concettualismi: la parola d'ordine è concretezza. «C'è tanto fare, anche l'infinito. Dobbiamo andare avanti».

(Alessio Nisi)

Mario Cappella



Educatore, Napoli

Cercare la felicità fuori di sé: tutte le dipendenze nascono da lì

Francesco Cicchi



Pedagogista, Ascoli Piceno

Il tempo dell'anima rifiuta un metodo: «È la meraviglia la chiave di tutto»

Prima c'era solo l'eroina. Che risucchiava l'anima, logorava il corpo, e riempiva con la disperazione gli occhi delle madri. «Venivano da noi e non sapevano cosa fare. Dell'eroina non si conosceva niente, ma si vedeva come trasformava le persone». Il ricordo è di Mario Cappella, oggi direttore della Fondazione di Comunità San Gennaro di Napoli ed educatore al Sert di Acerra. Aveva 20 anni quando è entrato nel mondo delle dipendenze, oggi ne ha 58. Quarant'anni sono un tempo lungo, e l'eroina prima, e tutta una serie di dipendenze poi, questo tempo in qualche modo l'hanno risucchiato e costruito. Il padre di Mario Cappella ha origine ciociare, la madre è foggiana: «Ho girato tanto», racconta, «poi mi sono fermato a Napoli. Studiavo teologia e vivevo in una comune nei Quartieri Spagnoli insieme ad alcuni ragazzi e a padre Antonio Loffredo, il parroco da cui nel 2006 è partita la rinascita del Rione Sanità».

Alla fine degli anni Ottanta padre Loffredo viene trasferito a Poggioreale, un quartiere nella zona orientale di Napoli e «noi decidemmo di seguirlo», dice Cappella. Tutt'attorno c'è il boom dell'eroina: «Ci è piombata davanti agli occhi, era impossibile scansarla. La vedevamo prima di tutto nei visi delle madri dei drogati. Dal figlio dell'operaio al figlio della Napoli bene: nessuno si salvava». È in quegli anni che nascono le prime comunità terapeutiche, da San Patrignano ad Emmanuel. «Le

famiglie, disperate, volevano mandarci i figli. Ma tra il momento in cui un ragazzo manifestava la volontà di entrare in comunità e l'ingresso, passava almeno un mese: se la persona in quel mese non si drogava era pronta. Quei 30 giorni erano «la terra di nessuno» e le famiglie non erano strutturate ad affrontarli. Li portavano in casa da noi e chiedevano «potete tenerli?». «Sì, li teniamo». Riuscivamo ad accogliere cinque o sei persone alla volta, siamo andati avanti così per anni».

Per uscire la soluzione non può essere riempire un vuoto, ma abbracciarlo. «Negli anni conosciamo diverse esperienze», continua Cappella. «Ma una comunità terapeutica non può essere impostata solo sul lavoro, deve guardare anche alla crescita della persona. Ad Emmanuel si lavorava quattro ore la mattina e il pomeriggio si facevano altre attività. Indirizzavamo lì tutti i ragazzi che potevamo. C'è una cosa che per me ha rappresentato forse la più grande difficoltà iniziale: trattare l'adulto come se fosse un adolescente, controllarlo. Ma ho capito che la dipendenza ti trasforma in un bambino».

Intanto all'inizio degli anni Novanta a Poggioreale nasce il rione 219 «e riusciamo ad adibire la canonica di quel parco a casa per i tossicodipendenti, la chiamiamo Gulliver. Io dovevo scegliere se continuare a fare il maestro o diventare educatore a tempo pieno. Mi sono detto «di maestri se ne trovano tanti, ma di educatori per tossicodipendenti no». Così mi licenziai». Più Cappella incontrava i ragazzi, più capiva che «la comunità terapeutica ha dei limiti». Ed è sull'idea che quei limiti

Tre cose non possono mai mancare, nel lavoro con i tossici: un libro di poesie, della buona musica e un quaderno su cui prendere appunti, cancellare e riscrivere. È questo l'essenziale per Francesco Cicchi, classe 1961, due figli grandi, Martina e Riccardo, fondatore e presidente della cooperativa sociale Ama Aquilone. Da oltre quarant'anni si occupa di tossicodipendenze. «Il fallimento lo viviamo tutti i giorni, quando hai a che fare con la fragilità umana ci devi fare i conti. Ad Ama Aquilone ogni anno celebriamo la giornata della nostalgia, per ricordare le persone che non ci sono più». Ma noi, aggiunge, «non lavoriamo per non fallire, noi lavoriamo per fare uscire la persona — ogni persona — dall'invisibilità: è sempre lo sguardo dell'altro che ci permette di diventare protagonisti della nostra vita».

Dai servizi e dalle comunità di Ama Aquilone, disseminate nella provincia di Ascoli Piceno, sono passate più di 7mila persone, non tutte con problemi di dipendenza: ogni giorno sono accolti 150 tra uomini, donne, bambini e adolescenti. Nessuno di loro è un utente, ciascuno di loro è un ospite. C'è tutta la vita di Francesco nella storia di Ama Aquilone: «Dopo quarant'anni non puoi distinguere, faccio anche fatica a ricostruire il momento in cui «ho scelto» i tossici, anche se ricordo benissimo la prima volta, una ragazza di Milano con il suo bambino: non c'è stato alcun daimon, è stato tutto naturale. La vita mi ha portato qui, giorno dopo giorno», dice.

Uno zampino però c'è ed è quello di don Vinicio Albanesi, il fondatore della Comunità di Capodarco, che propose a un giovanissimo Francesco — laureato in pedagogia a indirizzo filosofico («da che mi ricordo, ho sempre letto filosofia e poesia, non romanzi») — di

affiancare una coppia che aveva in affido alcuni bimbi rom. Nel 1983 Francesco fondò la cooperativa sociale Ama, a cui nel 1987 si unì la cooperativa Aquilone, che già si occupava di tossicodipendenza. «A quel tempo l'approccio diffuso era quello delle comunità chiuse, molto rigide, con un metodo, delle regole, i tempi scanditi. Ma l'anima non è etichettabile in un metodo, che va bene per tutti e non ha un tempo: o meglio, il tempo dell'anima è il *kairos*, non il *cronos*. Qui dentro facciamo un grandissimo lavoro tecnico, ma ogni persona ha la sua storia e il suo percorso: al centro non c'è la tossicodipendenza, ma la persona con i suoi mondi», dice Cicchi. Non è nemmeno un «non metodo» quello di Ama Aquilone, ma l'utilizzo consapevole di tanti approcci terapeutici differenti, come racconta benissimo il libro *La stanza degli ospiti*, in uscita a maggio per Infinito edizioni: è questo tutto la sola strada per prendersi cura della persona nella sua unicità.

si potevano superare che nasce la cooperativa sociale Millepiedi, di cui diventa socio volontario.

«Il nostro lavoro si basava su un'idea precisa: per ogni persona c'è bisogno di un approccio e di uno strumento diverso. Aprimmo il primo centro diurno: il giovane rimane nell'ambiente dove è nato e dove si è "guastato". È in quell'ambiente che dobbiamo trovare le risorse per farlo rinascere. Prima abbiamo aperto un centro con 10 posti, poi con 16. Sempre in piccoli numeri, le persone devono essere seguite bene». Ma dopo? «Quando finalmente si arrivava a questo "dopo la dipendenza" c'è un'altra questione da affrontare: in Campania è difficile per tutti trovare lavoro, ma ancora di più per chi ha un passato da drogato». E così nacque una nuova avventura nell'inserimento lavorativo: nel 1998 Cappella fonda la cooperativa sociale di tipo B "Un fiore per la Vita" dedicata all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate. Nel 2005 la cooperativa dà vita alla Fattoria Sociale "Fuori di Zucca" un'azienda agricola multifunzionale, nata nello spazio dove c'era l'ex manicomio di Aversa, città in provincia di Caserta. «Finalmente avevamo un luogo dove far lavorare i ragazzi e le ragazze».

Mario Cappella ha contribuito alla nascita di queste realtà e di tante altre come queste, ma in molte non ha mai ricoperto un ruolo ufficiale: «Ho capito che il mio carisma sta nel "saper iniziare le cose"». Oggi — tra le altre attività — è impegnato nel progetto Game Over, finanziato da Fondazione Con il Sud, con l'obiettivo di arginare

“

Le droghe, l'alcol, l'azzardo tutte le dipendenze hanno la stessa origine: cercare la felicità fuori di sé. Per questo serve un percorso educativo

la ludopatia, e in collaborazione con l'azienda sanitaria locale Napoli 2 Nord. Le azioni di sensibilizzazione sono rivolte ai giovanissimi, a partire dai 15 anni, incontrandoli nelle scuole, nelle parrocchie e nei centri aggregativi. «Sarò impopolare», chiosa Cappella, «ma io penso che non si può parlare di dipendenze in base al tipo di sostanza. Le droghe, l'alcol, le dipendenze affettive, l'azzardo, hanno tutte la stessa origine. Sono solo modi diversi in cui si manifesta la necessità di "cercare la felicità fuori da sé". Abbiamo bisogno tutti di un percorso educativo».

(Anna Spina)

«Cura» è una parola chiave per Francesco, nel senso dell'*I care* di don Milani: è la cura dello sguardo, quello «capace di vedere la bellezza che c'è nell'umano, sempre». Come pure «fragilità», «che è qualcosa che ci accomuna tutti e che ci rende più forti», dice. «I nostri servizi sono accreditati con il sistema sanitario, nell'équipe abbiamo psichiatri, psicologi, educatori, siamo una delle pochissime realtà in Italia a sperimentare la stimolazione transcranica contro la dipendenza da sostanze... l'aspetto scientifico è importante, ma non tutto si riduce alla tecnica», sottolinea Cicchi.

Ci vuole uno sguardo che vede e che porta alla luce, come una carezza, perché «la vita di un tossico non ha né ombre né luci, è tutto uguale, ogni giorno identico a se stesso, c'è solo la ricerca del benessere immediato, spinti dalla paura di stare male. Luigi Cancrini lo spiegò nel suo *Quei temerari sulle macchine volanti*: il tossico è un Icaro che sa benissimo di non



poter volare, ma nonostante ciò cerca disperatamente di andare verso la luce. Non serve a nulla dire "se ti droghi muori", perché il tossico non ha consapevolezza della morte. E non ce l'ha perché non ha consapevolezza del vivere: non puoi sapere cos'è la vita se non la ami, se non ti apri al suo mistero».

Il segreto del percorso, allora, per Francesco è semplice: lo stupore. «La meraviglia, all'origine di tutto c'è quello. Imparare a dirsi la verità

della vita, non una verità assoluta ma la verità interiore dell'oggi: un'emozione, un abbraccio, un affetto. Noi non cerchiamo mai di dare risposte, ma di fare in modo che ogni persona con cui camminiamo cominci a porsi delle domande. È il concetto di Leopardi e di Rilke: la domanda apre, dietro la domanda c'è sempre l'infinito», ricorda.

E così, racconta, non c'è mai un'epifania in cui si capisce che una persona — in questo percorso di liberazione — è giunta a un punto di svolta: «Il cambiamento è un processo quotidiano, non un istante puntiforme. È fatto di piccole cose che hanno una ritualità profonda. È la luce negli occhi di un ragazzo che vede spuntare le zucchine che ha seminato nell'orto, dopo la fatica di vangare, sarchiare, innaffiare. È l'incanto della prima madre della nostra comunità che ha potuto allattare il suo bambino, perché ha smesso appena rimasta incinta. È questa bellezza dell'umano, che salverà il mondo». (Sara De Carli)